Adottiamo un ospedale

DAVID MEGHNAGI

■ Un gruppo di alunni di una scuola media romana decide di adottare una piccola villa di Roma. Se oggi dei piccoli ragazzi adottano una villa dove hanno giocato da bambini, se la loro scuola può mettere a disposizione una piccola somma per l'acquisto di piante per farle crescere in quello spazio, domani forse un quartiere potrebbe adottare una scuola per farla veramente funzionare e sentirla propria. La scuola ed il quartiere non sarebbero più luoghi separati, ma parte di un tessuto di solidarietà, di amicizie e di identificazioni comuni.

Ma se un quartiere può adottare una scuola, un gruppo cittadino più ampio potrebbe fare suo un ospedale, perché no. Dico proprio un ospedale. Ci sono associazioni che hanno come scopo primario lottare contro il cancro e la sclerosi a placche, promuovere la ricerca e raccogliere fondi per questi obiettivi. Perché non dovrebbero nascerne delle altre che hanno come unico scopo far funzionare i servizi che già esistono, ricorrendo al più antico dei mezzi che gli esseri umani hanno da sempre a disposizione: l'identificazione. Nelle raccolte di fine anno e d'uso acquistare una macchina o uno strumento costoso mancante in un ospedale. La forza di un associazione volontaria sta proprio in questo: nel non voler imporre nulla ad alcuno, chi vi aderisce lo fa solo perché crede in qualcosa, o semplicemente ritiene utile sostenere un determinato scopo. La delega che si da ad un associazione che abbiamo liberamente scelto non è mai totale, ne definitiva, come l'abbiamo data possiamo riprendercela se veniamo delusi.

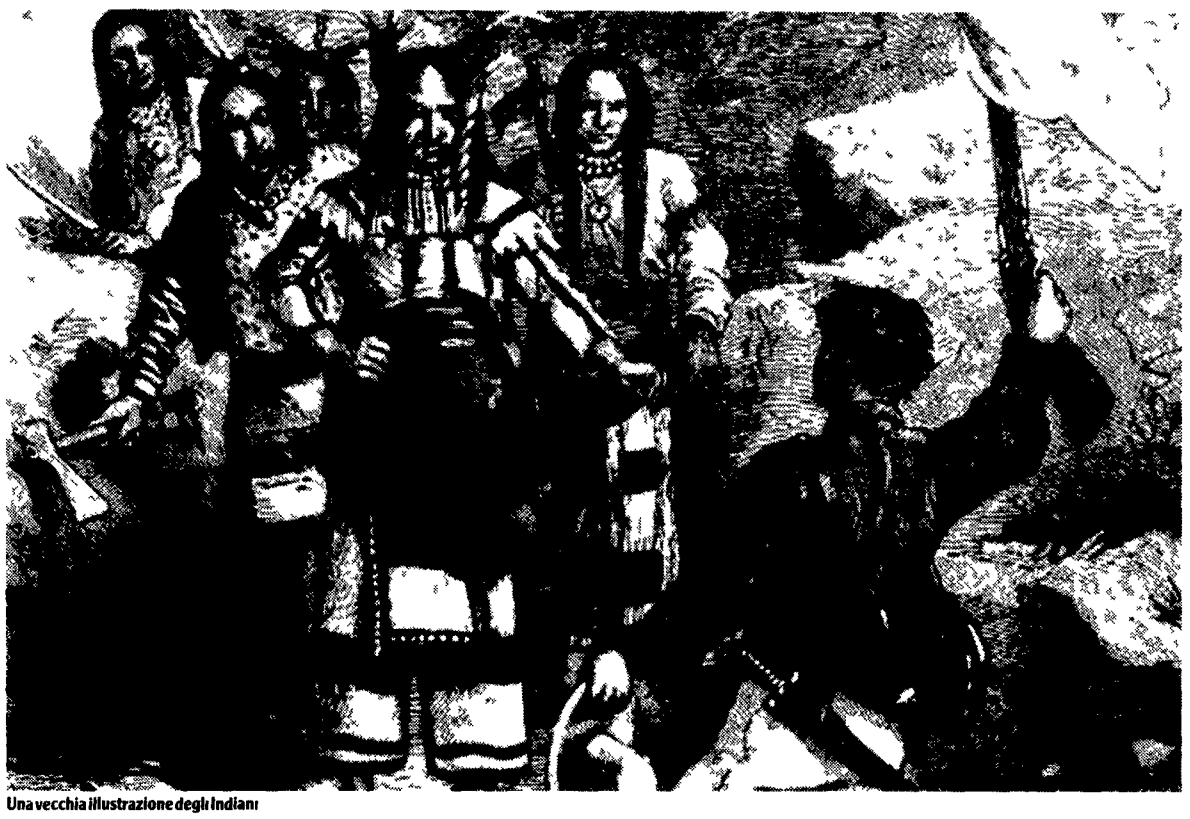
In un momento di crisi che vede pericolosamente farsi strada in taluni settori del mondo politico e della società civile l'idea perniciosa che per fare quadrare i conti dello Stato si debba tagliare anche sulla sanità e sull'assistenza (come se non fossero già preoccupanti i dati statistici sulle nuove forme di povertà urbane e suburbane), potrebbe essere questa una delle risposte, non certo l'unica, ai gravi problemi del paese. Una tale risposta non eluderebbe di certo l'esigenza di più adeguati strumenti legislativi di intervento e riorientamento della spesa pubblica, di una razionalizzazione degli sprechi, di un controllo della qualità dei servizi. Con queste iniziative si potrebbe affiancare e potenziare ciò che già esiste, smussando i conflitti, facendo maturare forze nuove, liberandole dai condizionamenti di schieramento politico in funzione di bisogni più generali. Potrebbe essere questa una grande occasione per le grandi e piccole città italiane, alle prese con problemi che nessun finanziamento straordinario potrebbe mai risolvere: Venezia e Milano, Roma e Firenze, Napoli e Palermo potrebbero essere adottate dai cittadini che vi abitano e le amano, dagli italiani sparsi nel mondo che amerebbero fare qualcosa per riportarle ai loro più antichi fasti, per le persone di ogni luogo che amano un paese in cui si trovano più della metà dei beni artistici del mondo. Che non si tratti di una pura fantasia lo si è visto del resto all'indomani del rogo che ha colpito il teatro La Fenice.

L'identificazione ha questo di unico: ci fa sentire a casa in un paese lontano perché amiamo la lingua di quel paese, la sua cultura, il paesaggio e la gente. L'identificazione ci fa uscire dall'isolamento solipsistico, ci fa dire io e tu, anziché io o tu. L'identificazione è la condizione di ogni vero dialogo. Senza identificazione gli esseri umani non potrebbero sopravvivere. Ne hanno a tal punto bisogno da essere tentati di identificarsi aggressivamente o passivamente coi loro aggressori quando non trovano mezzi più adeguati per esprimersi e sentono vacillare ogni certezza nell'avvenire, quando il futuro è incerto, la paura si fa persecutoria e le identità collettive sono tentate di chiudersi a riccio, riducendo gli spazi dell'appartenenza e creando delle barriere tra il noi e il voi, reinventando se necessario le identità proprie e quelle altrui.

L'immagine di un gruppo di ragazzi che adottano una scuola è il segno che abbiamo bisogno di qualcosa che oltrepassi la sola cultura dei diritti. Per costruire una società autenticamente pluralista la cultura dei diritti è essenziale, necessaria. Ma da sola non basta. Potrebbe anzi tradursi nel suo opposto: e non è accompagnata dal sentimento della responsabilità, senza ricatti, imposizioni o falsi moralismi.

Di identificazioni positive ha bisogno il nostro paese per liberare energie compresse dagli egoismi dei nuovi fabbricatori di identità.

IL LIBRO. La ricerca sul celebre capo sioux di Vittorio Zucconi



Una vecchia illustrazione degli Indiani

Il ritorno di Cavallo Pazzo

SANDRO ONOFRI

■ Per spiegare l'interesse sempre più diffuso destato in occidente dalla storia e dalla vicenda degli Indiani d'America si parla normalmente della suggestione dei grandi film western (nella loro evoluzione in positivo da *Ombre rosse* a *Balla coi lupi*) o si ricorre a motivazioni in qualche modo più ideologiche dall'antiamericanismo all'ecologismo. Tutte tesi o ipotesi in parte vere ma che non bastano. C'è qualcosa di più e di più profondo, spesso non del tutto consapevole, che muove certe coscienze occidentali nel guardare quella civiltà. L'ultimo libro di Vittorio Zucconi, *Gli spiriti non dimenticano* (Mondadori), è un'ulteriore prova di quanto sto dicendo.

Il libro racconta la storia inedita di Cavallo Pazzo, il leggendario guerriero lakota artefice della vittoria dei Sioux contro il 7(Cavalleggeri comandato dal generale Custer nella mitica battaglia del Little Bighorn.

Zucconi ha fatto un lavoro enorme, che già di per se potrebbe testimoniare della passione (improvvisa e quasi involontaria, ha detto lui) che l'ha preso ricostruendo la vicenda di questo personaggio irriducibile della resistenza indiana, la cui figura era annebbiata dall'alone leggendario, dall'assenza di documenti storici di prima mano e di fotografie e dai conseguenti accumuli di informazioni e invenzioni che porta con se ogni tradizione orale. Il risultato è un libro bellissimo, che non sacrifica la vivacità di scrittura a una meticolosità storiografica che sarebbe stata controproducente. Zucconi, oltre a raccontare la vita di Cavallo Pazzo, si è soffermato a narrare l'esistenza quotidiana di quelle tribù di cacciatori, dai tempi pacifici, quando l'uomo bianco non aveva ancora l'acquolina alla bocca per quelle terre che riteneva sterili, fino agli ultimi giorni, quando la banda di Cavallo Pazzo, cacciata, perseguitata, si era ridotta a vivere nella miseria più assoluta, in preda alla fame e al freddo.

Questo per quanto riguarda l'opera consapevole, le intenzioni di Zucconi. Il fatto è però che qualcosa di incontrollabile gli è scappato dalla penna, e questo qualcosa ha dato al libro un respiro più profondo. C'è da dire che l'intera narrazione è condotta con un punto di vista preciso, sempre dalla parte degli indiani, e un partito preso dichiarato fin dalla prima riga. Ma ciò che colpisce di più e lo sbalordimento. Soprattutto nel primo capitolo, quando Zucconi si presenta nella riserva di Pine Ridge per iniziare la sua ricerca e si trova coinvolto da atmosfere e suggestioni (un fischio inspiegabile che si alza dentro una stanza dell'università, piena solo di scartoffie; tre fiammelle che ballano sospese nell'aria nel buio assoluto di un cerimonia) resta sbalordito non dal fatto di trovarcisi, ma di trovarcisi e di crederci, di sentirsi parte di quel mondo così estraneo che lo avvolge nonostante tutte le sue resistenze di laico, di uomo occidentale e razionale, di professionista avvezzo ormai a trovarsi in ogni tipo di situazione atipica e imbarazzante, perfino di cinico. Zucconi è sbalordito, sorpreso da se stesso, perché scopre, in qualche modo che non riesce neanche a capire bene quale sia di restare coinvolto.

Scafato

Gliel'ho chiesto pochi giorni fa, e mi ha confermato esattamente questo. Io sono stato preso da una sorta di raptus. Dal momento in cui mi sono imbattuto nella vicenda di Cavallo Pazzo non ho trovato pace finché non mi sono messo a scriverla e finché non ho finito. Non mi era mai successo. E se capita una cosa del genere a un giornalista scafato come lui, allora vuol dire che sotto c'è qualcosa di profondo e vero di ricco.

C'è innanzi tutto una profonda spiritualità che probabilmente è l'aspetto che di più colpisce noi europei. Per fino i gesuiti inviati a evangelizzare gli indiani sui loro territori ne restavano rapiti. Perché i Nativi non sono i pagani, gli animisti che al nostro senso di superiorità risulta facile liquidare. Gli indiani sono monoteisti, e il loro Dio non è un animale o un oggetto sacro, è puro Spirito. Per questo l'incontro con il cristianesimo non è stato dopo tutto tanto traumatico e le due religioni hanno portato a forme di sincretismo abbastanza spontanee (la leggenda dice, tanto per restare al nostro caso, che Cavallo Pazzo sia morto a trentatre anni). Inoltre si tratta di un'spiritualità poco o niente metafisica, assolutametne concreta, che dopo l'Olocausto si è legata in modo indissolubile con la Storia. Entrare in una riserva indiana è sconvolgente, al di là delle condizioni di miseria in cui ci si imbatte, perché lì, in quel niente battuto dal vento, in quella prateria sterminata si respira più storia che camminando tra le mura antiche di Atene o di Roma.

Gli indiani, dice Zucconi, mi hanno dato l'idea di un uomo che ha subito un grosso trauma da bambino da cui non riesce a uscire più fuori, perché ogni cosa, ogni gesto, ogni particolare del suo mondo glielo rammenta e gli impedisce di dimenticarlo. D'altra parte se ci pensi la strage non è durante più di venticinque anni, e è stato solo un secolo fa.

Commozione

Io non credo di andare molto lontano dal vero definendo *Gli spiriti non dimenticano* un libro nato da una commozione profonda. Vittorio Zucconi (che per inciso ha deciso di girare i proventi delle vendite del libro all'Oglala Indian College, per una serie di borse di studio sulla figura di Cavallo Pazzo) ha fatto bene a non nasconderla, a viverla anche nella scrittura. Altrimenti non credo sarebbe stato possibile scrivere il capitolo finale, quello dell'uccisione di Cavallo Pazzo e del tradimento da parte del suo amico Piccolo Grande Uomo, in modo così coinvolgente. Rara mente si sta così male leggendo un libro.

Zucconi c'è riuscito dando uno spessore creaturale straordinario al suo personaggio, ucciso nel momento della sua resa, indifeso e disarmato, come si fa con un vitello al mattatoio. Tale partecipazione emotiva e, secondo me, un doppio segno di vitalità dello scrittore: che sa ancora appassionarsi nonostante il mestiere e del mondo che l'ha ispirato evidentemente ancora ben vivo.

LETTURE

Romantico Battiato esordiente

ANDREA CARRARO

■ Il bel romanzo d'esordio Fuori dal cielo (Marsilio, pp 255) di Giacomo Battiato sfugge a etichette e classificazioni e rende ardua anche una esaustiva interpretazione critica grazie alla sua originalità stilistica e a una feconda facoltà di spiazzare il lettore con improvvisi mutamenti di rotta. Nelle prime sessanta pagine per esempio ci si trova di fronte a un tradizionale romanzo di formazione con tanto di omaggio al capostipite del genere quel L'educazione sentimentale» di Flaubert dove il giovane Frederic a bordo del Ville de Montereau abbandonava malinconico Parigi scivolando sulla Senna diretto a Le Havre. Analogamente l'incipit del romanzo di Battiato ci mostra il ventitreenne protagonista narrante Guido sul ponte Cestio a Roma intento ad osservare il Tevere. Ha l'animo gonfio di un inconsolabile tristezza ed è sfiorato dall'idea del suicidio: mi vedo sventolare un fazzoletto sulla tolda di una nave che parte. Un addio. Ho bisogno di piangere, sento scoppiare i singhiozzi e tremo. Guido è stato abbandonato dalla donna che ama. Ma oltre alla delusione d'amore grava su di lui il peso d'un rapporto di totale incomprensione con il padre architetto egoista e megalomane e con la madre alcolizzata che vive all'ombra del marito. Sente covare in se il germe del fallimento. Studia arte ma è dominato da un doloroso senso di inettitudine alla vita, si ritiene incapace di creare qualcosa di solido e duraturo. Poi però la storia e lo stile con cui è raccontata virano improvvisamente non appena compare la figura della sorella gemella del protagonista Eleonora, in precedenza soltanto evocata per brevi elusivi accenni. E su questo personaggio di adolescente e poi giovane donna condannata a morte da un atroce malattia (la neurofibromatosi) che s'incardina tutta la vicenda ed è rispetto ad essa che le altre figure trovano una loro giustificazione morale e poetica. Così pure il senso ultimo vagamente romantico del romanzo (binomio amore e morte, violenza e irrazionalità delle passioni, sofferenza dell'uomo racchiusa nel mistero della natura) e il suo stile che procede per associazioni e simbologie oniriche, salti cronologici, paiono coagularsi attorno all'ineluttabile e tragico destino della ragazza. Il suo martirio fa da contraltare alla dispera ta vitalità del protagonista Guido, da sfogo alla propria giovanile esuberanza sensuale in intense appassionate relazioni descritte con i medesimi accenti crudi e accorati della malattia. Ma l'amore non offre riscatto proprio come il destino degli uomini è in balia di una natura capricciosa che si accanisce sul corpo della povera amata sorella privandola dapprima dell'udito, poi paralizzandole una metà del volto, deturpandole infine i lineamenti, mentre per lui riserva vigorosi appetiti in una imminente incapacità d'accettare la spietata casualità del destino.

Guido è un romantico visionario, studia la vita del pittore Chardin (straordinarie le descrizioni di alcuni suoi dipinti), ma si identifica nel personaggio più sbiadito del figlio Jean Pierre, anch'egli infelice, schiacciato da un ingombrante figura paterna e disperatamente innamorato di una giovane donna che muoia di una malattia simile a quella della sorella Eleonora. La narrazione ora segue tre piste: le vicende sentimentali del protagonista, quelle di Jean Pierre, l'inarrestabile declino psico-fisico di Eleonora, inutilmente sottoposta a traumatici quanto inutili interventi chirurgici. Gli elementi delle tre storie si giustappongono, si mescolano incessantemente: la scrittura assecondando questo impianto mediante una efficace polifonicità espressiva: il flusso narrativo interrotto da annotazioni aforistiche, una prosa a tratti sincopata, puntuale, la rappresentazione che passa con facilità dall'alto al basso, dai rapimenti romantici a una crudà fisicità. Jean Pierre, avendo saputo che la sua amata è morta, va per le calli di Venezia in preda a un delirante struggimento. Quando, dall'angolo di un vicolo, vede apparire un elefante che conduce, oggetto l'immagine della proboscide che si muove attorcigliata a membro eretto del grande mammifero, l'elefante in fuga da una compagnia di giovaghi che lui si sta insturbando, in seguito, in un ordine di popolani soldati e maghi di costumi blu.

MUSSOLINI

«Gli sparò il partigiano A. M.»

■ Non fu Audisio a uccidere Mussolini, ma un altro partigiano. Si tratta di A. M., e solo lunedì rivelerò il suo nome. Giorgio Pisanò anticipa alcune parti del suo libro *Gli ultimi cinque secondi del duce*, edito dal Saggiatore. Secondo l'ex senatore missino Benito Mussolini fu fucilato la mattina alle 9 del 28 aprile a Mezzegra. Due ore e mezzo dopo venne uccisa anche Claretta Petacci. Piangeva riversa sul cadavere del duce quando qualcuno avrebbe urlato «Taci puttana» e subito dopo fatto esplodere 4 colpi. I due cadaveri vennero sempre secondo Pisanò trasportati nel pomeriggio davanti a villa Belmonte dove alle 16.20 si svolse la scena della finta fucilazione. Audisio, il mitico comandante Valerio, nel momento in cui si svolse l'esecuzione vera non era a Mezzegra.

spot

di MARIA NOVELLA OPPO

Levis assolti Meno male che il Giurì dell'autodisciplina ha assolto lo spot dei jeans Levis (intitolato Washroom, nella foto) nel quale una bella ragazza spaventata e fuggitiva si spoglia davanti a un cieco dei suoi vestiti e della sua identità. Il tutto ambientato nel gabinetto di un distributore di benzina. Postacciò nel quale di solito i film americani ambientano orribili delitti. Invece qui c'è soltanto un cambio d'abiti, dal quale veramente non ci capiamo perché l'Unione Italiana Ciechi si sentiva offesa. La motivazione dell'accusa riguardava la sensibilità di trattamento, che nello spot non sarebbe stata avvertita da parte delle persone prive della vista.

Le quali hanno tutti i motivi di essere ipersensibili a tutto quanto le riguarda, ma forse in questo caso si sono troppo fidate di chi ha loro descritto la veloce avventura raccontata dallo spot. Spot che è stato molto premiato in diversi paesi, anche nel nostro ha incontrato il gradimento del pubblico e dei critici.

La difesa del film presso il Giurì ha sottolineato come nella vicenda narrata non vi fossero elementi di discredito nei confronti dei non vedenti e questa tesi è stata accolta dal tribunale interno della pubblicità. Con una scelta che difende la qualità attaccata in questo momento con le più diverse motivazioni in modo da mettere seriamente in difficoltà i creativi più creativi, cioè quelli che nel fare il loro lavoro più facilmente incappano nella demolizione di luoghi comuni e pregiudizi scatenando la reazione di oscurantisti di tutti i tipi. Non era questo il caso dell'Unione Italiana ciechi per la verità, ma comunque il verdetto è stato secondo noi giusto, lasciando aperte anche alla pubblicità le strade della libera espressione.

Vince Pirella Spotitalia, il più prestigioso premio del cinema pubblicitario italiano è andato quest'anno alla campagna Superga realizzata dall'agenzia Pirella Goetshe Lowe e diretta da Alessandro D'Alatri.

Due i soggetti che hanno trascinato alla vittoria e che sono stati molto appaluditi dalle duemila persone accorse alle Notti della pubblicità svolte a Roma nell'Auditorio della Confindustria all'Eur. Nel primo spot un ragazzo presentatosi a un esame universitario con le sue scarpette da tennis bianche veniva

schiaffeggiato da un perfido e violento professore, ma consolato da una bella professoressa. Nel secondo spot una ragazza di paese veniva anche lei schiaffeggiata per aver partecipato a una processione di donne scalze con le imprescindibili Superga. Due soggetti molto particolari e diciamo pure sofferti per illustrare il claim: Superga si ama o si odia. Messaggio iperbolico, come spesso pretende la pubblicità per obbedire all'imperativo categorico del prodotto, ma benissimo raccontato.

Al secondo e al terzo posto si sono piazzati lo spot Parmacotto con Christian De Sica e lo spot Maxibon, due esemplari tipici della commedia all'italiana e dei suoi tormentoni che entrano nei modi di dire e nel costume della patria tutta (Padania compresa).

La Volvo si diverte Visto che stavamo parlando della Fiat, la Goetsche Lowe ci è venuto in mente anche lo spot nuovo della Volvo V40 nel quale l'agenzia continua a smitizzare l'automobile, come strumento di affermazione, se non di sopraffazione sociale e individuale, facendole fare le cose più banali. Come per esempio schivare una grande ca[illegible] vecca oppure gio[illegible] a pilla.

Nel nuovo filmato si vedono un bellissime colonne ed archi (l'Italia? No, siamo nella stupenda Plaza de Espana a Siviglia), una bambina che guarda la macchina come fosse una compagna di giochi e una bellissima statua classica. Il tutto in elegante bianco e nero con l'accompagnamento di un brano musicale (That's life) portato al successo da Frank Sinatra che concorre al clima di geometrica eleganza voluto dai creativi e realizzato dal regista Dario Piana. Casa di produzione Filmaster.

Birra per formiche Ma quanto bevono le form che nello spot della birra Bud. Di primo acchito avevamo avuto l'impressione del dejà vu guardando il divertente spot della agenzia Verba DDB Needham. Ed era proprio così: lo avevamo visto al festival di Cannes dell'anno scorso, dove era stato presentato dall'agenzia americana e aveva agguantato un meritato Leone di bronzo. Ora arriva anche da noi con qualche piccolo ritocco di ambientazione e meraviglia per la freschezza dell'idea semplice e originale. Le formiche sono il simbolo (noioso) della operosità e della previdenza. Qui invece le vediamo come allegre dissipatrici e bevitrici. Regista Simon West, direttore creativo il mezzo[illegible] Bob Scarpelli. Casa di produzione Satellite Film.